

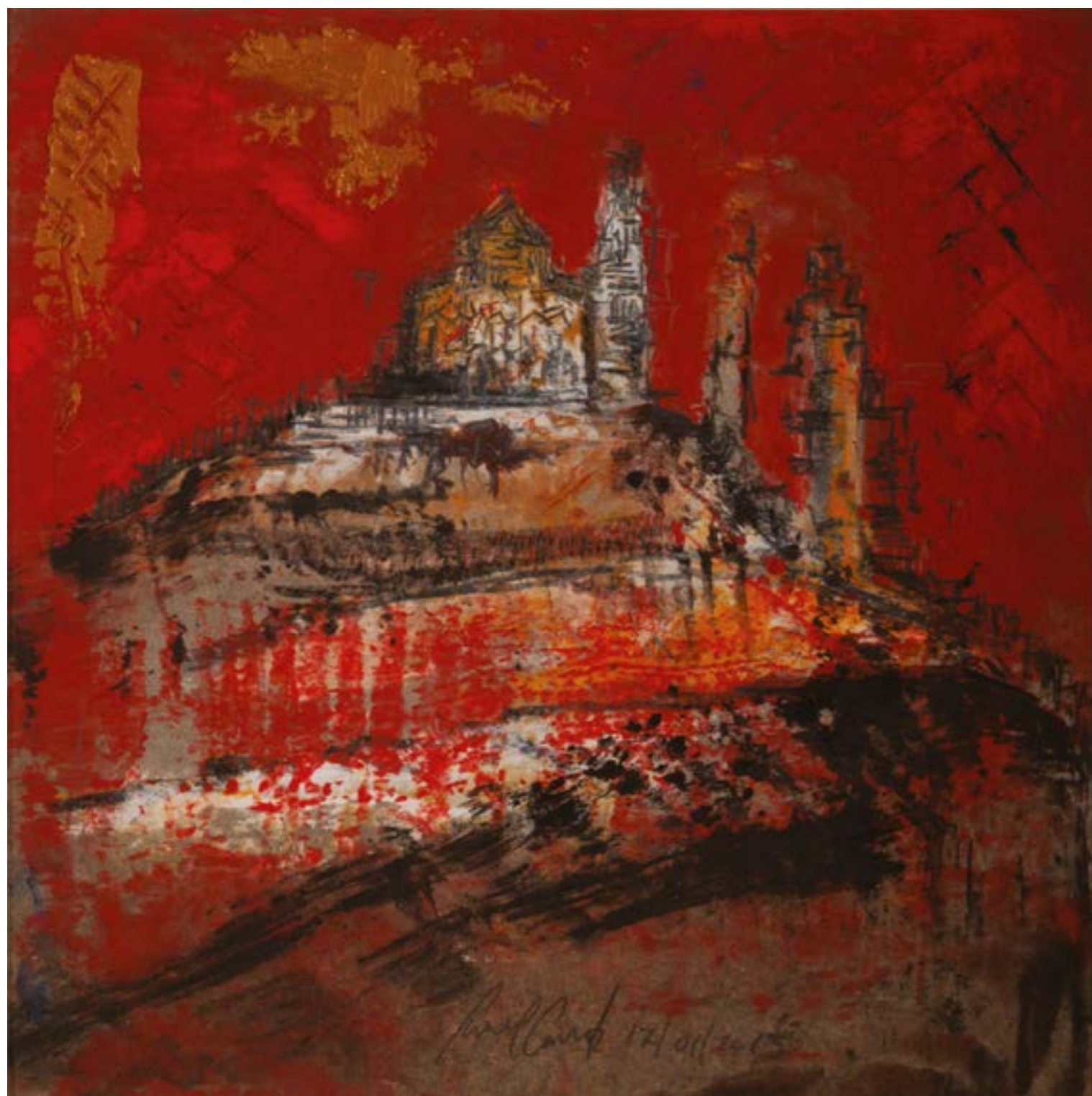
SAUL COSTA

Tra Oriente e Occidente

MARA SEVEGLIEVICH

FOTO: TIZIANO DALLA MONTÀ

Saul Costa è artista profondamente veneto. Per carattere, ascendenze famigliari (il padre falegname gli porta la tradizione laboratoriale e 'vicentina' della Scuola d'Arte e Mestieri), formazione accademica.



CITTÀ SOSPESA | 2015

Olio su carta
cm 26 x 26

Formatosi alla scuola di pittura dell'Accademia di Venezia, sperimenta tecniche varie in gioventù per pervenire ad una maturità ricca di suggestioni provenienti dai numerosi viaggi in Italia, in Europa e nel Mediterraneo, dall'Africa del Nord al Medio Oriente, in un clima di fervide e fertili contaminazioni culturali fra Islam, Oriente bizantino e Occidente cristiano.

Il tutto sapientemente mixato con/in un'idea di classicità mediterranea nutrita di archetipi classici e primigeni (il toro, il cavallo, i colori fondativi dell'arte, il blu/nero del buio, il bianco/giallo della luce, il rosso della materia, della femminilità e del sangue) che si aggregano sempre in forme solide e costruttive, soprattutto nei grandi formati; così come gli influssi orientali si declinano e trasformano in pittura pura e materica, in cui la gestualità è sempre controllata e composta nel gusto – classico – per la centratura, la simmetria e la profondità spaziale (il decorativismo geometrico quasi insondabile degli azulejos islamici, come la trama e l'ordito dei tessuti maghrebini).

Il tutto alla luce di una tradizione veneta di tonalismo e atmosfere cromatiche calde e dorate che, dai polittici medioevali dei Vivarini alla morbidezza soffusa di Bellini, Giorgione e Tiziano, non rinuncia a una chiave cromatica preponderante e arricchita dalle velature dell'olio su tela, tecnica tradizionale e mai abbandonata da Saul Costa a favore dell'immediatezza dell'acrilico, ad esempio. La pasta cromatica densa e trasparente dell'olio su tela, compensato o cartone, ma anche su carta, si deposita con sapiente forza di tocco su chiese bizantine, moschee islamiche e torri di Babele, isole dei morti böckliniane e città sospese calviniane, si aggruma sui grandi muscoli emergenti dal fondo scuro dei cavalli antichi e deflagra in schegge di luce sulla *Pala d'oro di San Marco* (il tema marciano è al centro della personale allestita dal 3 al 25 settembre 2016 a Palazzo Finco di Bassano del Grappa, a cura dell'Associazione Start).

La grande basilica romanica veneziana crocevia di culture e maestoso sacello dorato delle errabonde reliquie dell'evangelista Marco, avventurosamente trafugate ad Alessandria d'Egitto da mercanti veneziani che le nascosero in mezzo alla carne di maiale, successivamente perdute e miracolosamente ritrovate due secoli dopo, nell'XI secolo, diventa, nell'opera di Saul Costa, una sorta di sintesi visiva di quella mediterraneità culturale erratica e mai sazia di apporti via via cercati, rimossi, accolti casualmente o, bizantinamente, estorti con l'inganno: l'origine mesopotamica della città/civiltà, la sottigliezza ebraica, l'equilibrio compositivo greco e la potenza costruttiva romana, il simbolismo della luce e del colore dell'arte bizantina, la geometrizzazione astratta musulmana, gli innesti barbarici medioevali, le trame traforate del gotico, si confondono e si stratificano in un palinsesto pittorico che si sviluppa dinamicamente e prende vita da un'imprimatura fonda e scura, mazzata a colpi di spatola, da cui emergono architetture, città sospese, isole come approdi finali, animali primitivi o sacrificali vivificati da una pasta cromatica che sembra respingere la stesura fluida per attirare come un magnete la pulviscolarità del pigmento colorato.

Ma il viaggio avventuroso delle reliquie dell'evangelista è anche metafora del viaggio nomadico attraverso le coste e l'entroterra di un Mediterraneo che unisce – o divide? – tre continenti (in antico come oggi: altre opere di Saul traggono spunto dalle drammatiche vicende migratorie di questi ultimi anni).

Viaggio del corpo e dell'anima, in cui lo scarto tra vestigia antiche e superfetazioni moderne, tracce di bellezza senza tempo e miserabile degrado contingente produce continui sussulti del cuore e della mente, che si esprimono in una sorta di alternanza dialettica e distopica tra kaos e kosmos, tra strisciate di materia d'oro e di rosso e fondo scuro e accogliente come una profondità



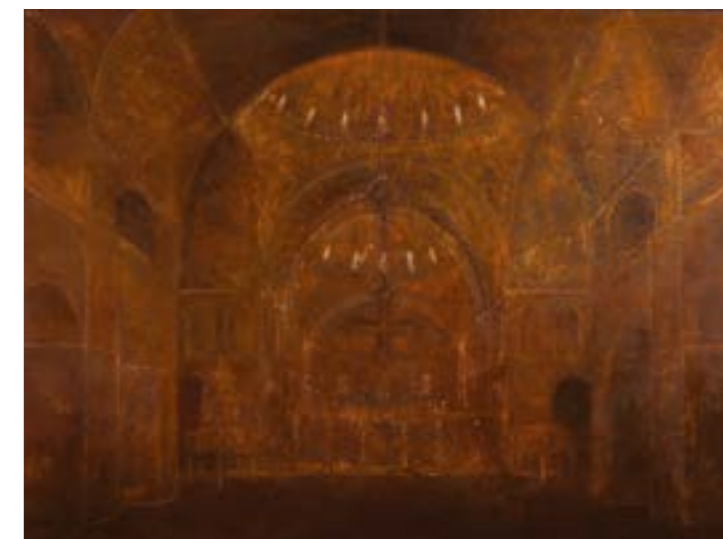
CUPOLA D'ORO | 2013

Olio su compensato
cm 187 x 252



LA GRANDE ISOLA | 2014

Olio su compensato
cm 48 x 56



BASILICA MARCIANA | 2013

Olio su compensato
cm 187 x 252



AUREE LUMINESCENZE | 2015
Olio su carta
cm 34 x 22



NOTRE DAME | 2013
Olio su compensato
cm 252 x 187



LA GRANDE PORTA | 2014
Olio su compensato
cm 252 x 185

di mare e cielo insieme, o, viceversa, tra l'informe gorgo scuro e la forma architettonica potente e strutturata, con il peso espanso in basso e gli apici in alto a cercare dio, il cielo, il sacro (le cupole arabe o bizantine, i minareti, ma anche le torri gotiche di Notre Dame). E si: la ricerca del sacro dell'artista approda alla *Moschea di Omar o della Rocca* sopra la spianata del tempio di Gerusalemme, mai vista nella realtà e dunque forse più viva e vera nella percezione immaginativa: strutturata, centrata, architettonica, affiorante dal buio nel baluginio fantasmatico dei bianchi. Forse è proprio la tensione verso il sacro della mediterraneità primitiva, arcaica che emerge dal nero del nulla cosmico, del kaos e attende l'elemento ordinatore; e anche quest'attesa si percepisce nelle opere di Saul, in fecondo bilico fra istinto magmatico ed esigenza ordinatrice, fra istintualità emotiva e sintesi razionale.

Una sacralità di approccio che attraversa il Mediterraneo e le sue coste, vive le sue città, vede le sue architetture, penetra nei suoi deserti, ama i suoi tori e cavalli. E li segue nelle loro forme plasmate dai secoli in materiali durevoli (i cavalli di San Marco: *"exegi monumentum aere perennius..."* scrive Orazio, e l'eternità è quella della poesia e dell'arte) e condensate in sapienza compositiva e materia pittorica.

Uno spazio sacro al quale si accede attraverso una porta ad arco arabo, come quella *mudéjar* dell'Aljaferia di Saragozza: la porta separa e unisce contemporaneamente, è varco nero sfolgorante intorno di bagliori di bianco e oro che invitano a superarne la soglia, ma anche inghiottitoio profondo che risucchia nel vuoto e (forse) spalanca viste e profumi di giardini edenici.

Una porta delle meraviglie di città reali e immaginate, di combinazioni di città come quelle che Marco Polo racconta al Kublai Kan nelle *Città invisibili* di Calvino, come quelle mediterranee e oltremarine che galleggiano sui fondi scuri di un Saul Costa ultimo orientalista e nuovo alchimista, che ne ha annusato gli odori e li ha trasformati in blu e oro, ne ha assorbito i rumori e li ha spalmati a tocchi di spatola sulla tela o sul compensato, ne ha conosciuto l'umanità vociante, macilenta, degradata e quella laboriosa che lavora lapislazzuli blu, verdi berilli e crisopazi e rosse corniole, dipinge *azulejos* (Costa è anche valente ceramista), tesse trama e ordito di tessuti che si trasfigurano in reti incise sulla stesura del colore, una sorta di sigla personale dell'artista: un'umanità così profondamente vera che, forse per una forma di rispetto e deferenza, è quasi del tutto esclusa dalle sue opere. O viene traghettata verso un'isola dei morti, approdo estremo e ultima città sospesa.

"Al centro di Fedora, metropoli di pietra grigia, sta un palazzo di metallo con una sfera di vetro in ogni stanza. Guardando dentro ogni sfera si vede una città azzurra che è il modello di un'altra Fedora. Sono le forme che la città avrebbe potuto prendere se non fosse, per una ragione o per l'altra, diventata come oggi la vediamo." (Italo Calvino, Le città invisibili).

SAUL COSTA

vive e lavora a Lisiera (VI)
www.saulcosta.it
info@saulcosta.it